

Il “Reclusorio pei discoli” di Bologna. Indagine storico-educativa sulle pratiche di internamento dei soggetti devianti e marginali

Rossella Raimondo

Dottoranda in “Scienze pedagogiche”

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

Dipartimento di Scienze dell’Educazione

rossella.raimondo@unibo.it

Abstract

Vi sono settori dove la ricerca storico-pedagogica è costretta a procedere necessariamente attraverso una ricomposizione di dati marginali, di scarti, di indizi per tentare di ricostruire una trama e un senso altrimenti sfuggenti. Nelle pagine seguenti si tenterà di illustrare gli esiti di un’indagine volta a ricostruire nei suoi aspetti storici ed educativi il funzionamento del “Reclusorio pei discoli” di Bologna, istituito il 18 luglio 1822 per volontà del Cardinal Legato: Giuseppe Spina. Perché si sviluppò la Casa di correzione? La risposta a tale interrogativo la cercheremo indagando nel tessuto socio-economico-culturale-religioso della città nel periodo della Restaurazione. Verrà perciò affrontata la questione relativa alla nascita dell’istituto; in secondo luogo saranno presi in considerazione i meccanismi di potere –cioè le misure di controllo, la disciplina, la vita laboriosa – nonché le pratiche interne che scandivano la giornata dei reclusi. La *distribuzione della giornata* del recluso e l’organizzazione del Reclusorio si rivelano, ad uno sguardo pedagogico, densi di implicazioni. L’educazione era ritenuta un’arte concernente il perfezionamento morale degli internati; dunque, educazione come correzione, prima di tutto. Si trattava di un itinerario pedagogico esemplare, al tempo stesso simbolico, scandito da pratiche e consuetudini che si svolgevano secondo una doppia modalità: l’una tesa a *vigilare, contenere, correggere e castigare*, l’altra orientata a *riplasmare* la personalità del recluso secondo le pratiche della perfezione cristiana, la sottomissione, la disciplina del corpo, il lavoro obbligatorio e la vita in comune.

In the historical-educational research there are sectors where one is necessarily forced to consider a combination of marginal data, clues and other elements in order to reconstruct a history which otherwise would be impossible to understand. In the present paper it will be illustrate the conclusions of an investigation whose main purpose is to reconstruct, in its historical and educational aspects, the functioning of *Reclusorio pei discoli* (House of Correction), found in Bologna on 29 July 1822 by Cardinal Legate Giuseppe Spina’s will devoted to the confinement and

rehabilitation of people accused to be dangerous for the community and the public order. Why there was the need to develop a house of correction in a city like Bologna? We will try to give an answer to this question by investigating the city's socio-economic and cultural-religious aspects in the Restoration period. Moreover, the power dynamics will be considered. In particular, it will be analysed the control measures, the discipline and the hardworking life together with the internal practices which inmates were subjected to. The daily routine of inmates and the organization of the *Reclusorio* are, from a pedagogical perspective, full of implications. The focus of the present research has been the concept of education as conceived in Bologna in the Restoration period. Indeed it has been fascinating to trace the exemplary educational journey marked by symbolic practices and customs carried out according to a dual mode. One aimed to supervise, contain, correct and punish and the other aimed to reshape the inmates' personality through the practice of Christian values, the obedience, the submission, the body contentment and the community life

Parole chiave: internamento; spersonalizzazione; correzione; isolamento.

Keywords: confinement; depersonalization; correction; seclusion.

Premessa

Vi sono settori in cui la ricerca storico-pedagogica è costretta a procedere necessariamente attraverso una ricomposizione di dati marginali, di “scarti” (Ginzburg, 1980), di indizi per tentare di ricostruire trame e significati altrimenti sfuggenti. Nelle pagine seguenti vengono presentati gli esiti di un'indagine sul fenomeno della devianza nella Bologna del periodo della Restaurazione, frutto di una ricerca in corso, volta a ricostruire nei suoi aspetti storici ed educativi il funzionamento del “Reclusorio pei discoli” di Bologna. La documentazione analizzata proviene ed è conservata presso l'Archivio Storico Provinciale di Bologna.

L'esperienza bolognese del 1822-1849 non può essere considerata come una particolarità locale, dal momento che in altre città d'Italia e nel resto dell'Europa erano state intraprese riforme analoghe sotto il crescente aumento dei vagabondi, degli oziosi. Le prime case di correzione – in cui l'internamento aveva una funzione rieducativa e generalmente preventiva, e il lavoro forzato soprattutto una finalità etica, anziché puramente economica – si fanno risalire alla fine del XVI secolo in Inghilterra (Del Neri, 2008). L'istituzione-tipo fu, in tal senso, il Bridewell. Sull'esempio dell'Inghilterra, nel secolo successivo, sorsero altre strutture a Lubeca e Brema (1613), Amburgo (1622), Danzica (1630) e in Svizzera, mentre il sistema verrà esteso in Francia dopo l'istituzione, a Parigi nel 1676, dell'Hôpital général (Melossi-Pavarini, 1977; Rusche-Kirchheimer, 1978). Si trattava di strutture con

una duplice funzionalità: in parte, case di correzione e in parte sedi di attività lavorative (Grumelli-Gecchele, 2004): alla base di esse vigeva il principio secondo cui le persone che vi venivano internate dovevano essere costrette a divenire socialmente produttive¹. Nasceva così la casa di lavoro o d'internamento che rappresentava la prima moderna forma di espiazione della pena mediante la reclusione.

La nascita dell'Istituto bolognese avvenne per volontà del Cardinal Legato Giuseppe Spina, figura cardine, tra il 1818 e il 1827, nell'organizzazione della politica assistenziale del governo bolognese. E così, l'8 settembre 1822, dopo qualche mese dalla pubblicazione del *“Regolamento e discipline per l'amministrazione e polizia del Reclusorio pei Discoli”*, nei locali dell'Abbadia² (Rivani, 1968) -struttura, oggi, adibita ad ospedale militare- avviava il suo funzionamento la Casa Provinciale di Correzione, meglio conosciuta come *“Reclusorio pei discoli”* o *“Discolato”*; nello stesso complesso avevano sede anche la Casa provinciale di Lavoro e la Casa di Pubblica Beneficenza per sopperire alle condizioni di miseria diffusa in larghi strati della popolazione bolognese³.

Le ordinanze del Cardinal Legato risentivano, infatti, delle preoccupazioni per una città afflitta da una dilagante povertà. Il quadro dell'assistenza bolognese era percorso da una rete di molteplici iniziative che rendono conto di quanto sia stata impegnativa a Bologna la battaglia antipauperistica. Già a partire dalla prima decade dell'Ottocento la situazione era divenuta talmente critica da richiedere provvedimenti d'emergenza. Tra questi ricordiamo, nel 1814, il ripristino della facoltà di mendicare⁴ e nel 1815 la distribuzione di minestra al prezzo politico di 3 bajocchi⁵ a porzione (Martini, 1883)⁶. A questi si aggiunse nell'anno 1817 la riapertura della Casa di Ricovero, all'interno della quale venivano accolti gli inabili al lavoro e la Casa di Industria dove trovavano occupazione coloro che ne erano privi.

Il problema delle masse di vagabondi che pullulavano le vie di Bologna era però sempre in attesa di una soluzione definitiva e poneva il governo pontificio di fronte a gravi problemi di ordine morale e sociale. La preoccupazione delle autorità, secondo uno stereotipo già presente in quegli anni, sembrava soprattutto legata al timore che la diffusione del fenomeno-povertà fosse destinato ad ingrossare le fila dei delinquenti, con l'incremento numerico di oziosi, di vagabondi; da qui l'adozione di strumenti e strategie, volti al controllo degli atteggiamenti *“pericolosi”* della popolazione povera e marginale.

Il Diario ecclesiastico dell'anno 1818 ci fornisce una classificazione della popolazione bolognese dell'anno 1816, distribuita sul territorio nel seguente modo (Benati, 1978):

- nobili 1.805
- benestanti 2.975
- mediocri 7.941
- operai 19.327
- bisognosi 32.783

È su questi ultimi che dobbiamo concentrare la nostra attenzione: i dati relativi alla popolazione bisognosa sono quelli quantitativamente più numerosi, e rappresentano il 50%, che l'anonimo commentatore del diario definisce “meschini, oziosi, vagabondi e questuanti”.

Bologna rappresentò, inoltre, una città in cui l'acuirsi del pauperismo si accompagnò all'esplosione di tensioni sociali che periodicamente sfociavano in tumulti popolari; venivano perciò presi di mira i perturbatori e le persone politicamente sospette.

Di fronte a tale grave ed esplosiva situazione il comportamento delle autorità bolognesi, a cui ovviamente premeva il mantenimento e il controllo dell'ordine pubblico, risultò finalizzato sia alla prevenzione che alla repressione dei reati, secondo una tradizione che, a Bologna, esisteva dalla prima metà del Settecento (Calori, 1972). Uno dei primi esperimenti che adottò la pratica dell'internamento e dell'isolamento era stato applicato dal Cardinal Borromeo e dal suo collaboratore e successore Pier Donato Cesi (allora vice Legato) nell'Opera Mendicanti, istituita nel 1574 per provvedere al sostentamento dei “poveri di vera, e non finta mendicità”. Le finalità dell'opera subirono trasformazioni nel corso del tempo. Nel nostro discorso, viene ad assumere particolare rilevanza la sezione, fatta costruire nel 1732, all'interno della Casa di correzione della Pietà, destinata a figli disobbedienti, discoli, giovani travciati, pazzi e donne di malaffare “*seppur con pagamento di una limitata dozzena*”.

Le ragioni dell'iniziativa, ad opera del cardinal Legato Giuseppe Spina, stanno nelle prime righe dell'Editto⁷:

«L'Ozio sorgente d'ogni vizio, spingendo purtroppo a mano a mano coloro, che vi si abbandonano, ai più gravi delitti, esigea in questa popolosa Città, e Provincia un pronto riparo, che allontanasse dalla Società i travciati, e rinchiusi in un apposito Stabilimento venissero sottoposti ad un regolato tenor di vita, in cui le morali cristiane istruzioni unite ad un giornaliero travaglio fossero valevoli a correggere e migliorare il costume, e renderli utili e pacifici Cittadini»⁸.

Certamente l'ingresso nel Discolato trovava giustificazione nelle circostanze e nella natura dei reclusi. L'ozio era visto come un grave vizio morale, così come quello di vagabondare, di trascorrere del tempo nelle osterie dandosi ai piaceri e ai perditempo. Ma leggiamo chiaramente - nelle parole del Cardinal Legato - il nesso che legava l'ozio “*sorgente d'ogni vizio*” ai “*più gravi delitti*”. Si capisce bene la volontà, sottintesa da questo stralcio, di allontanare gli individui dalla strada, ricondurli nel Reclusorio e farne il perno di un miglioramento morale della società. Un'eco delle aspettative salvifiche riposte nell'internamento risuonava, infatti, soprattutto nei vantaggi che l'intera città avrebbe potuto trarre dall'educazione dei reclusi; impor-

tante allora fare in modo che l'Istituto fosse caratterizzato da tratti segreganti e disciplinanti.

Appare chiara l'indubbia funzione di prevenzione generale e, al contempo, di rieducazione che la segregazione, all'interno del Reclusorio, veniva ad assumere:

«essendo lo Stabilimento istituito per correggere e mettere fuor di stato di nuocer coloro, che quantunque non prevenuti di positive delinquenze punibili dai Tribunali Ordinari, pure col loro tenore di vita rendono meritevoli di censura e di coercizione, e mettono il Governo nel positivo diritto di sottoporsi a congrue misure, onde prevenire i delitti e garantire l'ordine pubblico»⁹.

Per gli anni considerati si registrano non poche sentenze ai limiti del lecito: sarebbe a dire comportamenti definibili come reati minori e che per la loro entità non potevano essere puniti dai tribunali, ma che comunque destavano allarme per la loro portata perturbatrice. Le parole del Cardinal Legato esprimevano la volontà di liberare le strade della città dalla presenza di tutti coloro che potevano rappresentare un problema di ordine sociale: vagabondi, donne dedite al meretricio, persone che trascorrevano le notti senza alcun rifugio nelle osterie e nelle bettole. Si rendeva così pubblica la presa di coscienza dell'importanza del fenomeno e del pericolo che queste "classi di persone" potevano rappresentare all'interno della città. A determinare la reclusione era anche la loro presunta pericolosità, e non solo l'entità del reato e le sue modalità di attuazione.

Venivano perciò sottolineati con particolare enfasi i compiti della polizia. Nel contesto dei significativi cambiamenti avvenuti nel settore della giustizia, durante la turbolenta fase della Restaurazione, assumono rilevanza le modalità e le tecniche di controllo della popolazione urbana, in altri termini, quell'insieme di strumenti e di procedure finalizzate ad attuare un controllo continuativo sugli individui sospetti. Sappiamo così che la polizia percorreva, durante la notte, le vie cittadine internando nel Reclusorio tutti coloro che si riversavano nella città "dopo l'Ave Maria". La polizia otteneva gli internamenti coerentemente con le decisioni politiche di controllo sul territorio e interveniva nella Casa di correzione con una pluralità di funzioni: essa poteva istituire per prima le pratiche di internamento (la polizia svolgeva un ruolo assolutamente rilevante nella procedura di internamento, misura a tutti gli effetti di ordine pubblico); gestiva inoltre i trasferimenti dei reclusi tra i diversi luoghi di reclusione. Dall'incrocio delle fonti della Casa di correzione con quelle della Direzione generale della polizia è emersa una costante. Molti sono i casi di persone che solo per il fatto di essere considerate sospette venivano prelevate dalle loro abitazioni e trasferite nell'Istituto; sono, infatti, molteplici i casi in cui il recluso non ha consapevolezza del motivo della reclusione. T. Gaetano segue un itinerario da questo punto di vista del tutto paradigmatico: *"la sesta [volta in cui è stato arrestato] è stato che saranno cinque mesi circa che di notte in mia Casa fui preso dalla Forza e*

condotto a S. G. in Monte e poscia tradotto in questa Casa senza mai esser esaminato, e ignoro affatto il motivo del mio arresto”¹⁰.

Nonostante l'esiguità numerica delle forze di polizia, erano tuttavia previste molteplici figure che integravano l'apparato di controllo e che spesso avevano il compito di tenere informate le autorità di tutto ciò che accadeva all'interno della città¹¹.

A Bologna c'erano alcuni luoghi maggiormente presi di mira dalla polizia. Tra i più noti rifugi dei vagabondi vi erano i caffè e le osterie (della Rosa e della Coroncina in Pietralata, del Pratello, del Leoncino, della Colombina, della Scimmia, delle Tre Maschere, della Santa Maria, dei Quattro) dove venivano compiute sistematiche incursioni, per sorprendere coloro che vi trascorrevano la maggior parte della giornata. Così nel caso di L. Giuseppina, la quale nel verbale di interrogatorio alla domanda del Commissario, che le chiede di esplicitare le motivazioni per le quali era fuggita da casa della zia, affermava:

“perché la medesima mi voleva battere, per essermi presa tutta la giornata fuori di Casa avendomi mandato dal Guardiano delle Muratelle a portarci della bavella, e quando tornai a casa mi venne incontro con le molette, ed io fuggii di Casa, essendo andata da certa Catterina, che non so come si chiama, la quale mi condusse nell'Osteria del Pratello e circa la mezza notte venne la pattuglia la quale mi arrestò, e mi tradusse nella carceri di san Giovanni in Monte.”¹².

L'identificazione delle Osterie come luoghi del male, luoghi di perdizione e di peccato, è ricorrente nei documenti da noi esaminati. È lì che ci si abbandonava al vizio e si trovavano i compagni con i quali condividere ozio e piaceri.

La durata della detenzione poteva essere indicata, in parte, dalla stessa amministrazione e in parte, la pena da scontare poteva essere modificata in base alla condotta tenuta dal detenuto all'interno del Reclusorio. Sui reclusi gravavano gli oneri della prigionia¹³ quantificati in *“baj. 14.2 il giorno per persona”*. Tuttavia, ottenendo la dichiarazione di *“miserabile”*, veniva offerta la possibilità al recluso di essere ospitato a spese del Governo. Il Direttore svolgeva indagini, tramite la Polizia, per accertare l'indigenza della famiglia ed in caso positivo concedeva la reclusione gratuita¹⁴.

1. I discoli e le classi di persone pericolose

Documento chiave dell'indagine è il *“Regolamento e discipline per l'amministrazione e polizia del Reclusorio pei Discoli”*, all'interno del quale venivano fissate le categorie di persone da rinchiudere, e che, insieme all'Editto, ci permette di stabilire i momenti fondamentali dell'organizzazione e del funzionamento dell'Istituto.

Il 22 settembre 1822, la Casa di Correzione fu aperta nei locali dell'Abbadia. Nella documentazione troviamo traccia dei primi reclusi che la occuparono.

“Ritengo che per Sabato venturo possa essere tutto in ordine per ricevere i Reclusi, e porre definitivamente in esercizio il nuovo reclusorio, così non posso dissentarmi dall'impegnarla ed im-

piegare dal conto suo ogni suo mezzo più efficace, per corrispondere alle premure che le avanzò, prevenendola di avere contemporaneamente ordinato al Sign. Michelini attuale Ispettore della Casa delle Scalzine di far eseguire immancabilmente nella giornata suddetta di Sabato il passaggio di tutti i reclusi all'Abbadia, volendosi che in detto giorno sia pienamente evacuata e chiusa la predetta Casa...”.

Il trasferimento dei detenuti ad un luogo più ampio e più adatto è quindi la motivazione principale alla base dell'apertura della casa di Correzione: i primi ospiti che la occuparono erano diciassette uomini e cinque donne, in precedenza reclusi presso la «Casa delle Scalzine¹⁵»; essi vennero perciò scortati «dalla Forza armata condotti con piena quiete» nella nuova sede di via dell'Abbadia.

Ma vediamo nello specifico quali erano i reati per i quali era prevista la reclusione. Se ne individuano principalmente quattro, che il Cardinal Legato definiva “classi di persone”:

1. *“i figli discoli contro i quali i loro Genitori o Parenti reclamino delle coercitive misure per emendarli, premesse però le debite regolari informazioni che la Polizia dovrà farsi carico di assumere, onde verificare se meritano realmente di essere sottoposti a speciale correzione;*
2. *coloro, che, senza aver giustificato di avere mezzi corrispondenti, passano la maggior parte della giornata nel giuoco su i Caffè, Bigliardi, Osterie, Bettole, ed altri somiglianti luoghi pubblici, abbandonandosi all'ozio, alla dissolutezza, ed all'insolenza; e ciò quante volte le ammonizioni, ed i precetti politici non abbiano giovato a contenerli;*
3. *le Donne di cattiva vita e refrattarie ai Regolamenti veglianti, allorché si sarà provato che non valsero a tenerle in freno le ammonizioni, ed i Precetti di Polizia, e così pure nel medesimo caso i corruttori del costume di qualunque età, e di qualunque sesso, ed i fomentatori del libertinaggio;*
4. *tutti quelli finalmente, che sottoposti dalla Polizia, o per oziosità, o per vagabondaggio, o pel loro carattere torbido, o facinoroso, o per altri giusti motivi, a precetti importanti la comminatoria di essere passati al Discolato, contravenissero ai precetti medesimi”.*

Nella prima metà dell'Ottocento, trovavano perciò dimora nella Casa di Correzione di Bologna, in totale promiscuità, i figli “discoli”, le donne di cattiva condotta, gli ammoniti¹⁶, tutti coloro che trascorrevano la maggior parte della giornata nelle osterie, nelle bettole e in altri luoghi della città: erano queste le categorie sociali che dovevano essere “corrette e messe fuor di stato di nuocere”.

È bene fare una prima distinzione. Nei *discoli di polizia* rientravano tutte quelle persone che si erano macchiate di qualche reato, come per esempio l'aver commesso un piccolo furto, l'esser sorpresi a girovagare o a prostituirsi. Tuttavia, all'interno del Discolato venivano internati anche - sotto istanza dei genitori - i cosiddetti *discoli di famiglia* per i quali, come si evince dalla documentazione analizzata, il rifiuto del lavoro o l'aver commesso qualche mancanza in famiglia costituivano le mo-

tivazioni più ricorrenti e più efficaci per richiedere l'istanza di internamento. Nonostante l'evidente eterogeneità, si trattava di reati ascrivibili alla stessa matrice: una condotta deviante sia per i maschi che per le femmine. Le donne recluse venivano accusate di "sregolatezza", di "esibire costumi troppo liberi": qui la motivazione che portava alla reclusione era prevalentemente legata ad una condotta sessuale deviante, intendendo con essa una presunta predisposizione ad una attività sessuale promiscua o troppo libera, sulla base degli ideali ottocenteschi di verginità/purezza della donna.

Dall'esame dei fascicoli degli internati e dei verbali degli interrogatori emerge una divergenza fra quanto disposto dal Regolamento e quanto di fatto praticato. Nel Regolamento, per esempio, non viene mai enunciata la dicitura "in semplice custodia", o "in deposito", che invece si ritrova all'interno del Registro e dei fascicoli analizzati. Nel Discolato, infatti, venivano internati anche ragazzi e ragazze che non avevano commesso alcun reato ma che erano collocati "in deposito" per le motivazioni più disparate: laddove per esempio l'abbandono morale da parte della famiglia di appartenenza non garantiva il mantenimento del soggetto, oppure non si riusciva a trovare una sistemazione negli altri istituti assistenziali cittadini, sempre sovraffollati, come segnalava il marchese Giovan Paolo Borelli Poggiolini, direttore della Casa di correzione dalla sua istituzione fino al 1830, denunciando la difficoltà di «provvedere d'impiego, e mezzi di sussistenza quei reclusi che privi di parenti, e di privati appoggi da lungo tempo si trovano racchiusi, e bensì anco lo furono al solo oggetto di toglierli alla miseria»¹⁷. Altra eccezione al Regolamento riguardava il fatto che questi internati non venivano assoggettati alla *solita disciplina*, come si evince da quanto sotto riportato:

*"faccio accompagnare col mezzo del Signor Commissario del quartiere di S. Giovanni in Monte a codesto Stabilimento per ordine di S. E. V. il S. Cardinale Legato... certa A. Giustini perché sia ivi ricoverata e provveduta di lavoro senza assoggettarla alla disciplina di vigore, ma però senza permetterle di uscire neppure di giorno. Imperocchè quantunque non si rinchioda in codesta casa coattivamente, ma però spontanea sua dimanda non avendo tetto ove ripararsi, tuttavia la vita dissoluta e libertina condotta dalla medesima la rendono meritevole di custodia finchè non siansi indotti i di lei parenti a prenderne dovuta cura..."*¹⁸.

Il Regolamento non faceva alcun cenno alla distinzione tra adulti e minori, per la quale bisognerà attendere il 22 settembre 1842, data in cui fu emanata un'apposita *Circolare della Legazione* "con la quale dispone che i detenuti [...] minori dell'età di anni 18 debbano custodirsi in questa casa separatamente dagli adulti"¹⁹. Il Reclusorio, con la sua grande varietà di categorie di internati, estendeva la parola "discolo" a tutti i reclusi, anche agli adulti. Di conseguenza non vi era alcuna distinzione tra la correzione dei minorenni e la pena degli adulti, se non nell'intensità e nella durata, proporzionate alla mancanza commessa. Nonostante la chiara volontà espressa dalla Lega-

zione, la proposta venne lasciata cadere: non c'è traccia, infatti, di un'effettiva separazione per età dei reclusi.

2. L'ingresso nel Reclusorio

Dal momento in cui veniva verificata “*nei modi sommari la censurabile condotta*” del condannato, il Direttore della Casa di Correzione ne ordinava l'internamento; tale atto formale era preceduto da una lettera che preannunciava, al personale interno alla Casa, l'arrivo del recluso. Si tratta di una lettera redatta con caratteristiche *standard*, presente in ogni singolo fascicolo.

L'internamento vero e proprio avveniva solo dopo un esame dettagliato del soggetto, come si evince dal Regolamento. Tale esame era rigorosamente scandito in alcune fasi.

La prima fase consisteva nella stesura di «formale giudizio di condanna»: nel corso di un interrogatorio da parte dell'Ispettore politico si provvedeva a trascrivere all'interno del Registro una serie di informazioni relative al soggetto (le generalità del detenuto, la condotta che aveva dato luogo al provvedimento di reclusione). Dopodiché il soggetto veniva trasferito nella «Sala di osservazione»: qui ogni detenuto era sottoposto ad una accurata visita medica per attestare lo stato di buona salute o rilevare la presenza di eventuali malattie. Proprio in virtù di queste disposizioni si spiegano i provvedimenti di isolamento nei confronti dei reclusi affetti da malattie contagiose, onde evitare la diffusione di epidemie all'interno dell'edificio. Constatate le condizioni di salute, il Medico ordinava la sistemazione in due differenti sale, a seconda dei casi: una per i malati e l'altra in cui venivano accolti i reclusi sani che potevano essere introdotti nel Reclusorio. Per le recluse, doveva anche essere accertato l'eventuale stato di gravidanza, e in caso positivo veniva intensificata la sorveglianza (art. 5).

Terza fase: i reclusi venivano condotti davanti all'Ispettore Politico, il quale aveva il compito di sottoporli ad un interrogatorio (di cui si conserva il verbale nel fascicolo di ogni recluso) e di procedere alla lettura del regolamento del Reclusorio. Come da *Regolamento*, infatti, nessuno poteva essere ammesso «senza formale giudizio di condanna, nel quale dov[eva]no essere specificati i titoli per i quali v[eniva] rinchiuso, il tempo della sua reclusione, il suo nome e cognome, la sua età, il luogo della sua nascita e del suo domicilio, se [era] nubile, o maritato, con figli, o senza figli, mestiere da esso esercitato, sua condotta morale e politica, e se [fosse], ed a quali pregiudizi criminali soggetto» (art. 4).

Lo schema dell'interrogatorio era identico per ogni recluso. I criteri relativi alle domande erano definiti da precise norme codificate. Si tratta di uno schema che è stato trovato trascritto su un foglio, dove compare un elenco delle domande che doveva servire da canovaccio all'ufficiale interrogante e a colui che registrava l'interrogatorio (Del Neri, 2008).

L'interrogatorio rappresenta una fonte informativa importante, che ci propone un'ottica "dall'alto" dei reclusi (generalità, luogo di nascita, professione dichiarata, il curriculum dei crimini commessi). Le prime tre domande erano utili per individuare la categoria penale a cui apparteneva il soggetto. Questi doveva render noto il nome, la città di provenienza, il lavoro che svolgeva all'esterno, l'abitazione e il nome dei genitori. Si passava poi alle motivazioni alla base dell'internamento, anche in riferimento ad eventuali precedenti condanne. Infine, ognuno dei verbali si chiudeva con un ulteriore dato: il recluso doveva dichiarare se sapeva leggere e scrivere.

Nella documentazione presente in archivio non mancano deroghe alla standardizzazione dell'interrogatorio dove traspare la volontà, da parte di chi interroga, di portare il discorso su determinate questioni o, ancora, di investigarle più a fondo. Non infrequente, per esempio, la speciale attenzione rivolta a far emergere le «cattive frequentazioni» del corrigendo:

«quanto tempo è che conoscete i compagni coi quali foste qui tradotti»

«se abbia dei compagni, e quali siano»

«li altri compagni unitamente che vennero in questa Casa da quanto tempo li conosceva»

«se andava con compagni, e se questi lo invitavano a non obbedire vostra madre».

L'obiettivo dell'interrogatorio era, a tal proposito, duplice: si trattava prima di tutto di riuscire a far emergere i reati commessi dal recluso e in second'ordine di indagare su eventuali complici.

Completata la fase della prima investigazione, il "discolo" veniva inserito nel complesso meccanismo correzionale. Il suo *iter* proseguiva nel seguente modo:

- affidamento al Custode dei detenuti - che non necessitavano del ricovero in infermeria - per essere introdotti nello Stabilimento;
- pulizia e lavaggio, compiute dal Custode stesso o, nel caso di donne, dalla «Madre della Casa con l'aiuto di qualche inserviente»;
- confisca del vestiario (sottoposto a disinfezione e conservato in un locale apposito fino al giorno del rilascio);
- consegna dell'«abito della Casa» (art. 6)²⁰;
- rasatura dei capelli, con eventuali eccezioni per le donne (art. 7)²¹;
- consegna del libretto personale, all'interno del quale venivano annotate le generalità del soggetto, i beni che possedeva all'atto della reclusione, il lavoro da svolgere e le note disciplinari inflitte;
- assegnazione dell'incarico lavorativo, destinato a diventare l'attività principale che ogni recluso doveva regolarmente e quotidianamente svolgere sotto la sorveglianza del «Capo travagliatore»;
- assegnazione del posto letto (art. 8).

3. La distribuzione della giornata del recluso

La terza parte del Regolamento si sofferma dettagliatamente sulla *Distribuzione della giornata del Detenuto e condotta da osservarsi durante il travaglio*, cui sono dedicati gli art.li dal 15 al 32.

La giornata del recluso era rigorosamente scandita da un ordinato programma che collocava ogni attività in un momento preciso della giornata. I tempi del lavoro, della preghiera, del riposo erano strettamente correlati fra loro e formavano un “rito quotidiano” che si ripeteva ogni giorno. La tendenza era quella di neutralizzare la potenziale pericolosità sociale dei reclusi, dovuta al loro comportamento ribelle, costruendo un rigido insieme di regole, tempi, gesti che nella loro infinita ed immutabile ripetitività abituavano alla sottomissione e all’obbedienza nei confronti delle autorità (Fabi, 1983). La campana, all’interno di un quadro così delineato, veniva ad assumere un aspetto regolatore; il suo suono indicava ai reclusi il da farsi.

Vediamo ora quale era l’organizzazione di tempi e spazi nel Reclusorio. All’alba il Personale addetto dava la sveglia col suono della campana; il detenuto si vestiva e doveva rifare il letto. L’uscita dalle camere era nuovamente regolata dalla campana; al suo suono i reclusi avevano l’obbligo di dirigersi verso la Sala di Travaglio. Giunti al loro posto di lavoro, essi iniziavano l’attività lavorativa sotto la supervisione dell’Ispettore Politico.

Dopo circa due ore il suono della campana indicava il momento dell’orazione e della colazione, le quali avevano luogo all’interno della Sala Travaglio. Subito dopo il detenuto aveva a disposizione un’ora di riposo; anche questi momenti, che potrebbero far pensare ad un piacere personale o alla cura della propria persona, erano invece finalizzati al controllo e alle preoccupazioni di carattere igienico. Il Regolamento prevedeva che anche nelle ore di libertà i detenuti venissero costantemente tenuti impegnati nel rammendarsi il vestiario e dedicarsi all’igiene personale (art. 19).

In seguito si riprendeva il lavoro fino a mezzogiorno, dopodiché veniva dato il segnale per il pranzo e i reclusi riposavano fino all’una. Nel pomeriggio il lavoro continuava fino all’Ave Maria e subito dopo sopraggiungeva il momento della refezione - in cui non veniva distribuita la cena poiché il detenuto aveva l’obbligo di consumare qualcosa che gli era avanzato dal pranzo (art. 20) - e della successiva orazione in Chiesa.

“All’ora di notte” i reclusi venivano ricondotti nei dormitori; un’ora dopo vi era l’ispezione per controllare che tutti fossero nei propri letti.

All’interno dell’istituto correzionale la reclusione era dunque scandita da tempi, ritmi e attività che si svolgevano secondo un programma ben stabilito. L’unica variante la ritroviamo nei giorni festivi durante i quali i reclusi non lavoravano e si dedicavano interamente al “Divino” e agli “esercizi di pietà” (art. 22).

Si può notare come la giornata fosse regolata dal ritmo di lavoro e di preghiera, mezzi attraverso cui si pensava di disciplinare e di controllare i soggetti pericolosi. È importante riflettere su come questi siano stati gli unici mezzi di educazione; nessun spazio era riservato infatti all'alfabetizzazione dei reclusi; la maggior parte di loro non sapeva né leggere né scrivere²² e il fatto che all'interno di un Istituto, considerato educativo, non fosse previsto un tempo per un'istruzione di base, riflette la politica dei Governi della Restaurazione, i quali guardavano alla cultura come a una delle cause principali del disordine rivoluzionario.

Le attività perfettamente concatenate fra di loro e l'imposizione costante del silenzio rappresentavano i meccanismi di cui si serviva l'istituzione per esercitare il suo potere. Elemento nevralgico per favorire l'interiorizzazione delle regole era rappresentato da un progetto educativo caratterizzato dalla distribuzione di castighi previsti per ogni minima trasgressione delle regole prescritte all'interno del Reclusorio, tra cui l'imposizione del silenzio, da osservare in ogni singola attività; il mancato rispetto di tale regola comportava delle punizioni annotate all'interno del libretto personale di ciascun detenuto nell'apposita sezione "castighi":

*"fu trattata a pane ed acqua in causa d'aver disturbate le altre col fischione e cantare nel fratanto che si coricavano"*²³;

*"posto in secreta per tre giorni non avendo voluto obbedire all'Isp. ai lavori, che gl'aveva intimato il silenzio"*²⁴;

*"Gli fu ritenuta per un giorno la foglietta di vino, che percepisce per aver fatto del chiasso in Refettorio"*²⁵;

*"Stato per tre giorni in secreta, in causa di avre fatto del chiasso in Chiesa"*²⁶;

Veniva perciò negata ai reclusi la possibilità di conversare fra loro, consentendo il totale controllo ed isolamento.

Il Regolamento, inoltre, prevedeva una precisa regolamentazione dei pasti – tanto le pietanze, nella loro qualità e quantità (art. 20), quanto il luogo e il modo del loro consumo (art. 21). Esso consisteva in once 17 di pane per la colazione e prescriveva che per il pranzo si mettessero nella pentola ogni giorno minestra di pasta; crudo (once 4) oppure legumi o altri vegetali (once 3); carne cruda (once 4 1/2) oppure pietanza (libbra 1) patate (libbra 1/4) vino (1 fiaschetta)²⁷.

Si può notare come questo schema si riproducesse, seppur con caratteristiche in parte differenti, nelle altre case di correzione che parallelamente si erano diffuse in tutta Italia (per una rassegna: Cajani 1997; Fabi, 1983).

4. Una lettura pedagogica delle "leggi veglianti" all'interno del Reclusorio

La *distribuzione della giornata* del recluso e l'organizzazione del Reclusorio si rivelano, ad uno sguardo pedagogico, densi di implicazioni. Ed è proprio leggendo il Regolamento che divengono chiare le pratiche attraverso le quali veniva imposta una

precisa conformazione. Una costruzione che si materializza nella documentazione, da cui prendono vita i diversi ruoli assunti dal Commissario e dal Personale della Casa, nei procedimenti di ingresso e nelle norme e regole a cui i detenuti dovevano sottostare.

Prima di addentrarci negli aspetti specifici relativi alla distribuzione della giornata del recluso, riteniamo utile premettere alcune considerazioni in merito alle modalità dell'intervento educativo finalizzato al perfezionamento morale degli internati.

Si trattava di un itinerario pedagogico esemplare, al tempo stesso simbolico, scandito da pratiche e consuetudini che si svolgevano secondo una doppia modalità: l'una tesa a *vigilare, contenere, correggere e castigare*, l'altra orientata a *riplasmare* la personalità del recluso secondo le pratiche della perfezione cristiana, tramite l'obbedienza, la sottomissione, la disciplina del corpo, la vita in comune. Presupposto dell'ordine morale era il lavoro obbligatorio da svolgere all'interno del Reclusorio, in un locale apposito. L'avvio della lavorazione della filatura, eseguita sotto la continua sorveglianza dei Capi Travagliatori, coincise con le primissime fasi di organizzazione del Reclusorio, in quanto negli articoli veniva esplicitato come dovere/obbligo di svolgere quotidianamente un'attività lavorativa. La proposta del Cardinal Legato Giuseppe Spina era conforme ad una pratica diffusa, già a partire dal Cinquecento, nei luoghi di reclusione, ovvero quella di introdurre manifatture affinché i reclusi non fossero a carico del governo e potessero contribuire al mantenimento della struttura stessa. Il lavoro aveva una duplice funzione: scandiva la giornata del recluso ed addestrava ad una professione. La conoscenza di un mestiere, infatti, avrebbe favorito un'occupazione una volta usciti dal Discolato. Al termine dell'internato la Direzione rilasciava un attestato di condotta (art. 14), quale utile referenza per poter trovare un impiego all'esterno.

La quantità del lavoro andò sempre crescendo, tanto che fu necessario reclutare manodopera esterna con l'istituzione della Sala di Lavoro Volontario²⁸, destinata a *«impiegare e fornir lavoro a coloro, che non ne possono trovare presso i particolari, e ad accogliere non meno ad occupare quegli Individui dimessi dal Discolato, che, essendo sprovvisti di mezzi, e di appoggio, hanno bisogno di procacciarsi colla propria industria la sussistenza»* (art. 73); si cercava in questo modo di sopperire alle necessità primarie di molte famiglie indigenti, tentando di risolvere la gravosa questione della povertà (cosa che del resto stava avvenendo in diverse realtà europee, quale retaggio delle idee illuministiche sull'idea di Stato interventista nelle politiche sociali).

Tornando alle pratiche di isolamento, all'interno del Reclusorio bolognese, la sottomissione, l'obbedienza, il rispetto delle gerarchie, non potevano essere affidati all'improvvisazione, ma andavano scanditi secondo procedure rigorose in fatto di tempi e di norme. La pratica regolamentata e sorvegliata della vita del recluso rispondeva meglio di ogni altra a quella che già per gli aspetti delineati si presenta come la funzione fondamentale dell'istituzione correzionale. Di fondamentale im-

portanza dal punto di vista rieducativo si rivelano la regolarità e la ripetitività di alcune attività che dovevano trasformarsi in strumenti di disciplina interiore.

“Sarà poscia dato loro l’abito della casa, e ritirato il loro particolare vestiario, che...verrà in luogo apposito collocato e custodito, per essere loro restituito allorché siano dimessi”.

E ancora:

“a tutti quelli che saranno introdotti verranno rasi i capelli, a meno che non si disponga il contrario nel Decreto di reclusione...”.

Questi alcuni esempi che mostrano come, all’interno del Discolato, si imponesse una radicale trasformazione della personalità degli internati. Essa si basava prima di tutto sulla *spersonalizzazione* imposta ai detenuti: innanzitutto li si spogliava di ogni loro avere (degli abiti e degli oggetti personali) imponendo loro una totale *uniformità*: vestivano in modo identico, mangiavano lo stesso cibo e si dedicavano alle stesse attività nel medesimo momento. Il detenuto diventava, in tal modo, ciò che la Casa Correzionale voleva che fosse, confermando in questo la validità della struttura stessa.

L’istituto correzionale, come tutti gli altri luoghi di reclusione, si configurò come una tipica istituzione totale. I reclusi erano rinchiusi in un universo concentrazionario, governato da ritmi totalmente “artificiali” e rigorosamente separato dal mondo esterno, sia dal contesto urbano in cui era collocato, sia dal retroterra familiare dei reclusi. La casa di Correzione prevedeva l’isolamento totale degli individui che la occupavano. La mancanza di contatti con l’ambiente sociale era giustificata dal timore da parte delle autorità che si potessero ripresentare quelle occasioni negative che avrebbero potuto distogliere gli internati dall’opera di rieducazione. Il detenuto, all’interno del Reclusorio, allontanato dalle tentazioni (gioco, vizi, ozio, etc.), disciplinato attraverso regole ferree e un lavoro duro, sarebbe divenuto un cittadino totalmente obbediente e sottomesso: l’essere subordinato era la caratteristica principale di quello che sarebbe diventato un onesto cittadino. Questo intento emerge chiaramente dalle parole del Cardinal Legato, quando fece scrivere nel suo *Editto* di augurarsi che i reclusi

«facessero conoscere di avere abbandonata la carriera vituperevole del vizio e del delitto, e di non essere più, come lo furono in addietro, infesti all’ordine pubblico, e pericolosi alle persone, e alle sostanze degli onesti e pacifici Abitanti sia della Città, che delle altri Comuni della Provincia».

Il regolamento poneva l’accento con particolare insistenza sulla necessità di un’assoluta segregazione. A tal proposito, l’art. 10 del Regolamento prevedeva:

«come al Detenuto non potrà mai essere permesso l'uscita dallo Stabilimento, anche momentaneamente, durante la sua reclusione, del pari resta rigorosamente vietato, tanto ai parenti, quanto a qualunque altra persona, qualsiasi motivo o pretesto, per quanto grave possa essere, di vedere, parlare, ed in qualunque altro modo comunicare col detenuto. Egualmente è pure vietato di recare al medesimo qualunque sussidio o in effetti, o in danaro, o in commestibile, dovendo tutti essere sottoposti ad un pari trattamento, e ricevere unicamente dal luogo il vitto, e quant'altro occorre a norma del Regolamento. Nel caso che taluno vi fosse che avesse bisogno di comunicare affari a qualche detenuto, o da esso ricevere lumi, notizie, istruzioni, od altro, dovrà dirigersi alla Direzione della Casa, la quale esclusivamente è l'organo, pel di cui mezzo può avervi comunicazione coi detenuti; mentre questa preso che abbia cognizione di ciò che si ricerca, chiamerà a sé il Detenuto, gli darà comunicazione dell'affare, riporterà le occorrenti risposte da riferire alla persona interessata. Ogni altra via di comunicazione è rigorosamente proibita, e la Direzione veglierà, e farà vegliare attentamente, onde le premesse disposizioni sieno esattamente adempite».

Un ulteriore aspetto relativo ai meccanismi di divisione interno/esterno dell'istituto si deduce anche dalle imponenti mura che delimitavano la struttura, contemplante anche il progetto di ricostruire il portone di accesso in «solido abete», dotandolo di numerosi lucchetti per rendere impossibile qualsiasi fuga. Sebbene mai realizzato, tale progetto rende chiaro l'intento segregante dell'istituto correzionale.

L'isolamento oltre ad essere rivolto verso l'esterno, era anche applicato all'interno dove viveva una separazione tra i due settori femminile-maschile. Ne dà prova l'annotazione di un castigo inflitto alla reclusa Palma Semoli, ritrovata all'interno del suo fascicolo:

«è stata posta in segreta a pane ed acqua per tre giorni, per essersi arrampicata su la finestra che guarda nel cortile nel tempo che vi erano i racchiusi al passeggio».

La separazione fisica fra i due sessi, oltre a ragioni di ordine morale, rispecchia i canoni di una società in cui i reclusi e le reclusi erano prima di tutto uomini e donne per i quali le abitudini, le prospettive e le aspettative di vita divergevano radicalmente.

L'organizzazione interna del Reclusorio, la comunità “laboriosa” che l'abitava, il tempo scandito tra lavoro e preghiera, nell'isolamento assoluto, assurgevano a modello ideale da perseguire, ovvero l'acquisizione di “un regolato tenor di vita”. Nell'intreccio tra le varie pratiche educative, compresa quella relativa alle rigorose regole di pulizia imposte, possiamo identificare aspetti *simbolici* legati alle pratiche di internamento. A questo proposito, va evidenziata la correlazione tra morale, igiene e controllo sociale in base alla quale veniva scandita la giornata-tipo dei reclusi. Nelle regole a loro imposte si evidenzia la peculiarità di un modello educativo che si esprime in precisi rituali, volti alla *purificazione* ed alla *trasformazione* della personalità degli internati.

Il percorso di purificazione, teso a ripulire da ogni sozzura l'anima del detenuto, era una tappa obbligatoria verso la redenzione, sottolineato in diversi articoli del Regolamento in cui si evidenziava l'importanza, da parte dei detenuti, di "occuparsi della nettezza del loro corpo" che "purgheranno sé stessi, e i loro vestiti di ogni immondezza". La vita errabonda era sovente associata, nella mentalità dell'epoca, al male, al vizio, al peccato, connotazioni di per sé negative e riprovevoli. Lo spirito delle pratiche, interne al Discolato, era quello di imporre un certo modello di vita, improntato al rigore, alla subordinazione e alla pulizia in netta contrapposizione con la vita sregolata ed errabonda condotta in precedenza: *l'educazione* dei detenuti si rendeva, dunque, necessaria per garantire una trasformazione in uno stile di vita più ordinato e disciplinato.

Le pratiche imposte agli internati con una certa regolarità e imposizione si radicavano così profondamente che un riadattamento sociale all'esterno, in alcuni casi, diventava molto difficoltoso. Un caso emblematico è quello di T. M. che, rilasciata dopo qualche giorno, chiese di essere reinternata, passando dalla condizione di reclusa a quella di "Personale della Casa":

"riammessa al Discolato, desiderando piuttosto di essere in luogo di custodia, che fare male di sua vita. Non hanno valso qualunque ragionamento per persuaderla... Tutto è stato inutile e si è mostrata ferma nella massima di volere essere posta in questa Casa. Vista la di lei fermezza, conoscendo che il suo fisico era alterato... ed altresì essendo inconveniente che questa infelice giovane rimanesse in una strada, per incontrar facilmente maggiori danni al suo fisico ed al Morale (mi sono convinto ad accogliere la sua domanda)".

Poteva succedere che il recluso avesse così tanto interiorizzato *quel regolato tenor di vita* da rendere problematico un percorso di riadattamento sociale. Pertanto, la scelta di un ritorno alla condizione di recluso assumeva, in questi casi, una dimensione forzata e necessaria.

Questi alcuni degli aspetti che si è cercato di cogliere attraverso l'esame diretto delle fonti, che rafforzano l'idea secondo cui le categorie interpretative delineate da Goffman si possano trovare anche negli istituti dell'Ottocento: luoghi anch'essi "*di residenza e di lavoro di gruppi di persone che-tagliate fuori dalla società per un considerevole periodo di tempo- si trovano a dividere una situazione comune, trascorrendo parte della loro vita in un regime chiuso e formalmente amministrato*"²⁹.

4. Il fallimento

Il Reclusorio fu definitivamente chiuso nel 1849 a causa di molteplici fattori. Al momento della chiusura, Filippo Agucchi, presidente dell'Amministrazione provinciale - che da lungo tempo sosteneva la necessità di porre fine ad una esperienza costosa e fallimentare - sottolineò che da anni il Discolato aveva smesso di svolgere la funzione per la quale era stato pensato.

Era cambiato il clima che aveva favorito la nascita e lo sviluppo dell'istituzione. I criteri quantitativi e qualitativi di internamento cominciarono a registrare diversi cambiamenti: il numero dei reclusi andò infatti costantemente diminuendo nel tempo. Nel 1847 la cifra complessiva dei reclusi era scesa ad una decina di unità rispetto ai 52 del 1822 e ai 94 del 1823. E inoltre, a partire dal 1831, il Reclusorio cominciò ad ospitare al suo interno i carcerati criminali di alcune prigioni sovraffollate³⁰ e qualche anno più tardi comparvero tra gli internati i malati detenuti nell'Ospedale carcerario. A questi si aggiunsero detenuti in «deposito» – in attesa cioè di giudizio – o condannati a pene detentive non superiori ad un anno, oppure detenuti scarcerati dopo aver espiato la pena, ma internati nel Discolato per una misura cautelativa da parte della polizia. Inoltre all'interno del Reclusorio fu istituito l'ospedale celtico per prostitute affette da malattie veneree, l'ospedale militare per i soldati austriaci di stanza a Bologna, dopo i fatti del 1831, e il dormitorio per precettati privi di fissa dimora.

I problemi relativi ai mutamenti della composizione sociale dei reclusi ricorreva nelle varie osservazioni di Borelli, come pure dei suoi successori, Gaetano Marchesini e Giuseppe Torri. La preoccupazione maggiore riguardava la commistione tra le varie tipologie di reclusi che dava origine, all'interno dell'istituto correzionale, ad una situazione di allarmante promiscuità.

Si rileva, inoltre, come, già a partire dai primi decenni posteriori all'istituzione, il Discolato riversasse in problemi di ordine economico. Non erano rari i periodi in cui le entrate del Reclusorio arrivavano a malapena a coprire anche il solo costo di mantenimento dei suoi ospiti. Far fronte nel lungo periodo alle difficoltà dell'istituto non fu sempre facile: diminuzione delle razioni alimentari, mancanza di biancheria di ricambio e di indumenti pesanti adatti all'inverno, nonché le difficili condizioni igieniche.

Una delle preoccupazioni maggiori dei responsabili dell'organizzazione rimase sempre quella di ridurre le spese di sostentamento dei reclusi. Anche il personale del Discolato risentiva delle condizioni penose in cui versava l'Istituto: «Il misero e lacero vestiario che indossano le guardie di questo stabilimento, per cui molte volte distinguer non si lasciano dai condannati qui reclusi: e il disdoro che per tale indecenza ne viene alla stessa casa di correzione», denunciava Marchesini nel 1831, quando si arrivò a mettere in discussione l'esistenza stessa del «Reclusorio pei discoli».

Per finire, nell'anno 1849 venne dichiarata, da parte del Direttore dello Stabilimento, l'impossibilità di rifornirsi delle forniture³¹ per «*il giornaliero travaglio*» dei detenuti, essendo rimasti solamente due internati. Quando rimase un unico recluso venne perciò decisa la chiusura definitiva della struttura «non convenendo per un solo individuo mantenere aperto quello Stabilimento già da un pezzo degenerato dalla sua istituzione né più rispondente allo scopo cui era diretto».

Note

¹ Il lavoro era diventato lo strumento tramite il quale ogni individuo poteva garantirsi il proprio benessere. A tal proposito, Montesquieu affermava - “*l’homme n’est pas pauvre parce qu’il n’a rien, mai parce qu’il ne travaille pas*” (Montesquieu, 1864, p.368).

² Antica chiesa, ritenuta la prima sede episcopale di Bologna e divenuta dopo il mille, nel sec. XII, abbazia benedettina, sotto il titolo dei Ss. Naborre e Felice. Proprio dalla chiesa prese il nome la strada che collega le vie San Felice e Riva di Reno, con un toponimo che si conserva tuttora. Nel 1798 sul monastero si abbattè la soppressione napoleonica e divenne dapprima caserma e poi ospedale militare. Nel 1817 l’ospedale dell’Abbadia fu destinato a lazzeretto per i colpiti da febbre petecchiale. Debellata l’epidemia, nel 1822 nell’ex monastero si adunarono i discoli, per cui l’edificio prese il nome di Discolato.

³ Si trattava di un edificio di notevoli dimensioni, situato tra gli attuali via dell’Abbadia e vicolo Otto Colonne, un’area già anticamente compresa nel monastero.

⁴ ASBO, *Stampe governative*, vol. 100, n.153.

⁵ Il bajocco era una moneta di rame dal valore di un centesimo di scudo romano; dal 1867 moneta di bronzo dal valore di 5 cent. di Lire pontificie.

⁶ ASBO, *ivi*, vol. 104, n. 169.

⁷ Editto, emanato il 18 luglio 1822, documento ufficiale con il quale si istituiva l’*Reclusorio dei discoli*

⁸ Il primo divieto dell’Editto prefigurava altresì il programma dell’istituto correzionale, articolato su tre piani: lavorativo (“*un giornaliero travaglio*” regolare lavoro da svolgere all’interno del Discolato), religioso (gli “*esercizii di pietà*”, che consistevano nell’assistere “*al servizio divino, ascoltando la Predica, e facendo le debite prescritte preghiere*”) e disciplina del corpo (“*un regolato tenor di vita*”). Nel Reclusorio l’intera giornata era scandita dall’alternarsi di questi tre livelli di attività. ASBO, *Bandi, proclami, avvisi, leggi, decreti, stampe governative*, 121. 1 maggio-31 luglio 1822, nr. 257. *Editto sul Reclusorio dei Discoli, e sul metodo di Procedura contro i Precettati* (29 luglio 1822).

⁹ ASBO, *Bandi, proclami, avvisi, leggi, decreti, stampe governative*, 121. 1 maggio-31 luglio 1822, *Regolamento e discipline per l’amministrazione e polizia del Reclusorio dei Discoli*, all. al nr. 257. *Editto sul Reclusorio dei Discoli, e sul metodo di Procedura contro i Precettati* (29 luglio 1822).

¹⁰ ASPB, fascicolo Torreggiani Gaetano, b. 29.

¹¹ L’articolo 3 del Regolamento prevedeva quanto segue: “..Nella Comune di Bologna la Polizia farà esercitare una tale vigilanza agli Agenti a ciò deputati, ai quali saran passate le note, e date all’uopo le occorrenti istruzioni; e nelle altre Comuni della Provincia i rispettivi Gonfalonieri sorveglieranno le persone sospette del proprio Comune, e saranno tenuti ne’ loro bollettini Politici, ed anche con rapporti speciali quando, il bisogno li richieda, d’informare la Polizia di tutte queste emer-

genze, che meritassero particolare considerazione, od avvertenza, onde poter comparire all'uopo i necessari provvedimenti”.

¹² ASPB, Lollini Giuseppina, dichiarazione del 22 ottobre 1826.

¹³ ASPB, *“Misura del testatico che a titolo di Dozzena, si dovrà pagare da quelle famiglie che vengono abilitate a collocare qualche loro individuo a correzione”*, b. 51.

¹⁴ Si veda, fra i molti esempi, in ASPB, il fascicolo relativo alla reclusa Corelli, *“poiché dalle informazioni assunte mi risulta l'assoluta miserabilità del Sign. Arcangelo Corelli padre della reclusa, l'autorizzo a dispensare il primo del pagamento della stabilita dozzina ed a far corrispondere alla seconda i soliti alimenti a carico del governo”*.

¹⁵ Con questo nome ma anche con quello di Reclusorio delle Scalzine, fu istituito, nel 1820, un luogo destinato alla reclusione di giovani discoli meritevoli di correzione, internati su istanza dei loro genitori. Posto in via Centro Trecento al civico 4, era stato dal 1742 al 1805 luogo di residenza delle suore terziarie Scalze (dette appunto «de Scalzine»). Esso rappresenta la sede precedente del “Reclusorio pei discoli”. Sappiamo, infatti, che divenuto troppo ristretto il locale, nel 1822 i reclusi furono trasferiti nell'ampio monastero dell'Abbadia, ove a partire dal 1822 avviava il suo funzionamento la Casa Provinciale di Correzione.

¹⁶ Le ammonizioni ed i precetti rappresentavano dei provvedimenti disciplinari che rientravano nelle competenze di Polizia. Essi venivano rivolti a persone che avevano commesso infrazioni di vario genere: si trattava del divieto di frequentare un certo uomo, di uscire di casa nelle ore serali, di disubbidire ai propri genitori, e ancora i divieti di, frequentare le osterie, le bettole. I comportamenti dei soggetti presi di mira erano spesso al limite tra il peccato e il reato. Pertanto l'intervento non poteva che limitarsi alla sola correzione morale. Il fine, dunque, era quello di esortare quegli individui dalla condotta deviante al rispetto delle regole morali. In questo senso, essi fungevano da vero e proprio “avvertimento”: l'individuo che li riceveva avrebbe dovuto garantire di non dar seguito al comportamento dissoluto e riprovevole, nel caso contrario sarebbe stato internato nel Reclusorio.

¹⁷ ASBO, Legazione, Atti generali, 1824, titolo XX.

¹⁸ ASPB, Giustini Angiola, data di ingresso 2 maggio 1827.

¹⁹ ASPB, Casa provinciale di correzione, b. 151.

²⁰ Esso consiste, per gli uomini, in «una Camicia, giacchetta, pantaloni di tela per l'Estate, e di mezza lana per l'Inverno, un paio di Scarpe, ed un Fazzoletto da naso»; per le donne, in «una Camicia, un Corsetto e Sottana di tela per l'Estate, e di mezza lana per l'Inverno, un paio di Scarpe, ed oltre il Fazzoletto da naso anche quelli da spalle, e da notte» (art. 7).

²¹ Cf. ASPB, Casa provinciale di correzione, b. 59, fasc. *Ordinanza della Pro-legazione nella quale dispone che vengano rasi i capelli a tutte quelle recluse che si rendano recidive*, nr. prot. 132: in una lettera dell'8 febbraio 1839, la Direzione di Polizia interviene modificando la norma, che era quella di «sospendere [...] la rasatura dei capelli alle

recluse, al verificarsi in loro qualche causa specialmente di salute»; si ritenne allora «più regolare» che tale sospensione venisse «sanzionata dal Consesso Giudicante le relative pendenze, da cui partì il decreto della rasatura stessa». E tuttavia questa pratica doveva essere giudicata riprovevole dagli stessi esecutori: si ha notizia di un barbiere che vi rinunciò perché soggetto a insulti e «compromesso», e di un altro che proprio «per non volere prestarsi alla rasatura dei capelli alle Donne» si licenziò dall'incarico, salvo poi richiedere l'assunzione con le stesse mansioni (*ibid.*, nr. prot. 765).

²² Questo dato riusciamo a coglierlo attraverso i verbali dell'interrogatorio all'interno dei quali una domanda era volta a rilevare la capacità o l'incapacità di leggere e scrivere da parte dei detenuti.

²³ ASPB, Verardi Luigia, data di ingresso 31 agosto 1824.

²⁴ ASPB, Marasini Dolfo, data di ingresso 22 febbraio 1824.

²⁵ ASPB, fascicolo Masina Giuseppe, b. n. 19.

²⁶ ASPB, fascicolo Bianchini Pietro, b. n.19.

²⁷ Come si evince da quanto esposto, e come il *Regolamento* precisa negli articoli indicati, la sera non era prevista la distribuzione del pasto e questo perché i detenuti dovevano conservare qualcosa di quanto ricevuto per il pranzo. Entrambi i pasti venivano consumati in un locale apposito, occupando ognuno il loro posto e rispettando il silenzio.

²⁸ Cf. ASPBO, Casa provinciale di correzione, b. 151 (1823-1849), fasc. 1837 *Informazione generale dell'andamento amministrativo domandata dal dispaccio n. 9 della Ill.ma Comm.ne Prov.le Amm.va*, Nota informativa compilata dal Direttore dello Stabilimento in data 19 gennaio 1837.

²⁹ E. Goffman, *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Torino, 1968, p.29.

³⁰ ASPB, busta n. 151, lettera datata 12 settembre 1848 in cui si dichiarava l'arrivo di detenuti da altre galere sovraffollate: "*Ieri su Disposizione della Direzione di Polizia furono consegnati a questo Stabilimento n. 18 Detenuti Disertori di diverse arme e nazioni..*".

³¹ ASPB, busta n. 151 "*Dal rendiconto generale della Casa di Lavoro nel 1842 in fra le altre cose emerge che le materie da filare date a codesto Stabilimento soffrono cali, che eccedono di molto quella misura che puossi applicare ai più tristi lavoratori*".

Bibliografia

Angelozzi G. (2012). *Genitori, figli, polizia a Bologna nell'età della Restaurazione*, in *Storicamente*, art. 12, vol. 8

Antonielli L., Donati C. (2003). *Corpi armati e ordine pubblico in Italia (XVI-XIX sec.)*. Soveria Mannelli: Rubbettino

Benati A. (1978). *Storia di Bologna*. Bologna: Alfa

- Berselli A., Varni A. (2010). *Storia di Bologna*, vol. 4, tomo I, *Bologna in età contemporanea 1796-1914*. Bologna: Bononia University Press
- Calori G. (1972). *Una iniziativa sociale nella Bologna del '500: l'Opera mendicanti*. Bologna: Azzoguidi
- Cajani L. (1997). *Sorvegliare e redimere. Criminalità, giustizia penale e ordine pubblico nell'Europa moderna*. Milano: Unicopli
- Del Neri F. (2008). *Utili e pacifici cittadini dal Medioevo all'Ottocento. Ricerche sulla casa provinciale di correzione di Bologna*. Tesi sostenuta presso la Facoltà di Lettere e Filosofia di Bologna
- Della Peruta F. (1976). *Aspetti della società italiana nell'Italia della Restaurazione*. In *Studi storici*, vol. II
- Emseley C. (2007). *Crime, Police, and penal policy: European experiences 1750-1940*, Oxford: Oxford University Press
- Fabi L. (1983). *Il corrigendo esemplare. Internamento, disciplina, condizioni di vita in un'istituzione correzionale del diciannovesimo secolo*. In *Movimento Operaio e Socialista*, 1, anno VI
- Gentili G. (1989). *Il collegio Ungarico-Illirico in Bologna*, in *Strenna storica bolognese*, XXXIX
- Giumelli G., Gecchele M. (2004). *Poveri e reclusi: dagli ospitali ai ricoveri: legislazione, statuti, condizioni di vita*. Milano: Guerini scientifica
- Goffman E. (1961). *Asylums: essays on the social situation of mental patients and other inmates*. Chicago: Aldine Publishing Company
- Ginzburg C. (1980). *Spie. Radici di un paradigma indiziario*, in A. Gargani, *Crisi della ragione*, Torino: Einaudi
- Guidicini G. G. B. (1868). *Cose notabili della città di Bologna ossia Storia cronologica de' suoi stabili sacri, pubblici e privati*. Sala Bolognese: Forni
- Hughes S. C. (1994). *Crime, disorder and the Risorgimento. The politics of policing in Bologna*. Cambridge: Cambridge University Press
- Istituto per la Storia di Bologna (1986), *Forme e soggetti dell'intervento assistenziale in una città di antico regime, atti del 4. colloquio: Bologna, 20-21 gennaio*. Bologna: Istituto per la Storia di Bologna
- Marcolin M. M. (1987), *The Casa d'industria in Bologna during the Napoleonic period: public relief and subsistence strategies*, in *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes*, XCIX, 2
- Martini A. (1883). *Manuale di metrologia, ossia misure, pesi e monete in uso attualmente e anticamente presso tutti i popoli*, Torino: s.e
- Melossi, D. Pavarini, M. (1977). *Carcere e fabbrica. Alle origini del sistema penitenziario*. Bologna: Il Mulino
- Montesquieu (1864). *Esprit de lois*. Paris: Librairie de Firmin Didot freres, fils et Cie

- Petrocchi M. (1941). *La restaurazione, il cardinale Consalvi e la riforma del 1816*. Firenze: Le Monnier
- Rivani G. (1968). *L'Abbadia dei Ss. Naborre e Felice ora Ospedale Militare di Bologna*, in *Strenna storica bolognese*, XVIII
- Rusche G., Kirchheimer O. (1978). *Pena e struttura sociale*. Il Mulino. Bologna
- Sabbatucci G., Vidotto V. (2008). *Storia contemporanea*. Roma: Editori Laterza
- Sori E. (1982). *Città e controllo sociale in Italia tra XVIII e XIX secolo*. Milano: Franco Angeli

Abbreviazioni

ASBO = Archivio di Stato di Bologna

ASPB = Archivio Storico Provinciale di Bologna

Fonti archivistiche

ASBO, Bandi, proclami, avvisi, leggi, decreti, stampe governative, 121. 1 maggio-31 luglio 1822, nr. 257. *Editto sul Reclusorio pei Discoli, e sul metodo di Procedura contro i Precettati* (29 luglio 1822).

ASBO, Bandi, proclami, avvisi, leggi, decreti, stampe governative, 121. 1 maggio-31 luglio 1822, *Regolamento e discipline per l'amministrazione e polizia del Reclusorio pei Discoli*, all. al nr. 257. *Editto sul Reclusorio pei Discoli, e sul metodo di Procedura contro i Precettati* (29 luglio 1822).